

Marco Pastonesi
COPPI ULTIMO
66th and 2nd, 2019, euro 17,00

Marco Pastonesi è stato giocatore di rugby di buon livello e ha lavorato per ventiquattro anni alla Gazzetta dello Sport. Ha pubblicato molti libri, soprattutto sul ciclismo ma anche su altri sport: rugby, naturalmente, ma pure calcio e motociclismo. Per la Gazzetta dello sport ha seguito diciotto Giri d'Italia, dieci Tour de France , un'Olimpiade, oltre a quattro Giri del Ruanda e uno del Burkina Faso.

“*Coppi ultimo*” è apparso nel 2019 assieme ad un'altra dozzina abbondante di lavori che celebravano il campionissimo in occasione dei cent'anni dalla nascita.



Fausto Coppi stringe la mano alla cantante Nilla Pizzi

Noi lo segnaliamo solo ora perchè questo non è un libro celebrativo. Il “*Coppi ultimo*” di cui Pastonesi ci parla è proprio ultimo, in tutti i sensi. Ultimo perché Pastonesi ricostruisce in maniera puntuale il Coppi del 1959, il suo ultimo anno di attività

prima della tragica scomparsa avvenuta il 2 gennaio 1960. Ultimo anche perchè nel 1959 Coppi è ormai l'ombra di se stesso dal punto di vista delle prestazioni, spesso più vicino agli ultimi che non ai primi nelle corse vere che disputa.

Pastonesi non si limita a ricostruire puntualmente la vita ciclistica del campionissimo di quell'anno ma ci fa vedere Coppi con gli occhi di coloro che corsero con lui. Testimonianze raccolte durante la sua ormai lunga carriera di giornalista-scrittore. Testimonianze di tanti corridori oggi dimenticati, che furono sui gregari o suoi avversari, corridori di cui Pastonesi ci fornisce anche brevi cenni storici.

La prima parte del libro si svolge così su due piani: la cronaca del crepuscolo del campionissimo e gli interventi e le microstorie di tanti più o meno modesti corridori che oggi quasi più nessuno ricorda ma che hanno



“vissuto” Coppi dal vivo. Un po' come se Coppi ce lo raccontassero i gregari o comunque i corridori di “seconda fascia”.

A nostro modo di vedere, questa prospettiva dal basso è il grande pregio del lavoro di Pastonesi che dipinge un grande affresco del ciclismo di fine anni '50 fatto con i colori sbiaditi di un Coppi ormai stanco e in “discesa sfrenata” che alla Vuelta chiede ai suoi gregari di spingerlo in salita e con quelli certe volte vivaci e altre volte più scuri dei tanti gregari che Pastonesi inserisce nel suo racconto.

Coppi è ormai ciclisticamente “finito” ma è sempre pieno di idee spesso innovative perché anche alla fine della carriera Coppi era avanti agli altri, “*vent'anni avanti*” dice l'autore del libro.



Coppi con Biagio Cavanna, il suo scopritore, ormai divenuto cieco

Se non fosse morto prematuramente sarebbe diventato un grande manager del ciclismo. “*Aveva idee, intuizioni, voglie, si poneva obiettivi, mete, altri traguardi, possedeva una sana cultura contadina.*” Così Pastonesi in una intervista rilasciata dopo la pubblicazione del libro.

D'altra parte anche in quel 1959 Coppi seppe costruire una propria squadra, la "Tricofilina – Coppi", ingaggiando il campione spagnolo Federico Bahamontes, l'Aquila di Toledo, che proprio in quell'anno vinse il Tour de France, primo spagnolo a riuscire nell'impresa. Bahamontes correva nella squadra nazionale spagnola ma per molti nella sua vittoria c'è lo zampino di Coppi che seppe orchestrare bene le alleanze necessarie, anche fuori dalla equipe spagnola.



Bahamontes e Coppi al Parco dei Principi di Parigi al termine del Tour

Coppi sapeva gestire molto bene la sua fama e continuava a guadagnare molto. Alla Vuelta, a cui non aveva mai partecipato, percepì 11mila pesetas al giorno, come nessuno prima di lui. Principesco fu anche l'ingaggio per partecipare ad una riunione sulla pista irlandese del Santry Stadium, a nord di Dublino: 400 sterline più le spese.



Coppi alla Vuelta, tappa a cronometro

Anche l'idea di correre nel 1960 nella squadra del vecchio avversario Bartali, la "San Pellegrino", va inquadrata nella grande

capacità manageriale del campionissimo che non aveva più gambe ma aveva ancora un grande cervello.



Bartali con Coppi in maglia San Pellegrino che Fausto non indosserà mai in corsa

Nella seconda parte del libro, intitolata “L’eredità”, Pastonesi prova a delineare quello che ha lasciato Fausto Coppi. E sempre e comunque al di là del mito, costruito dalle sue imprese ma alimentato anche da una storiografia che per forza di cose lo ha fatto ancora più grande di quanto già non sia stato.

Coppi ci ha lasciato lo stile assolutamente originale, le imprese come la famosa Cuneo – Pinerolo, le storie sentimentali, l’organizzazione della squadra, tutta, sempre e comunque, solo per lui, le biciclette oggi venerate come oggetti sacri, dalla prima Maino alla Legnano, alla Bianchi, alla Fiorella-Coppi, l’ultima, realizzata nell’officina del velodromo Vigorelli da Faliero Masi, e gli eredi

mancati, come Meo Venturelli, o evocati come De Rosso, Carlesi, Zilioli fino a Chioccioli.



Meo Venturelli, ancora dilettante, a colloquio con Coppi

Insomma, lo avrete capito, a noi il libro è piaciuto molto e non solo perché è stato ben ideato e magnificamente scritto ma anche perché ci permette di conoscere una parte della carriera di Coppi che molti tendono a emarginare. Invece comprendere i motivi che spinsero Coppi a continuare a correre anche quando era solo l'ombra di se stesso aiuta a vedere Coppi per quello che effettivamente era, al di là del mito.

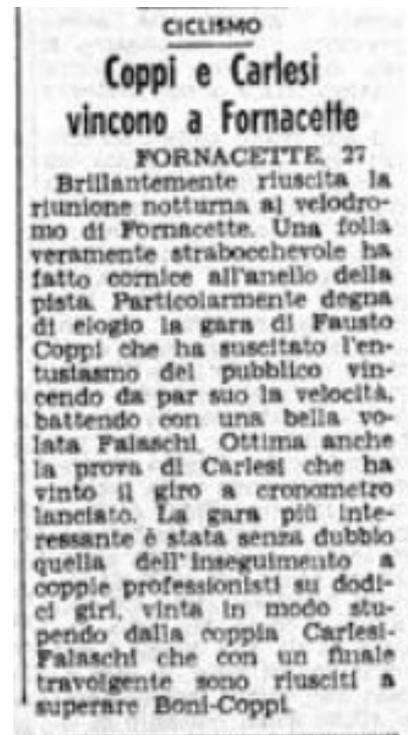
Con “*Coppi ultimo*”, Pastonesi ci ha provato. E ci è riuscito.

Maurizio Zicanu

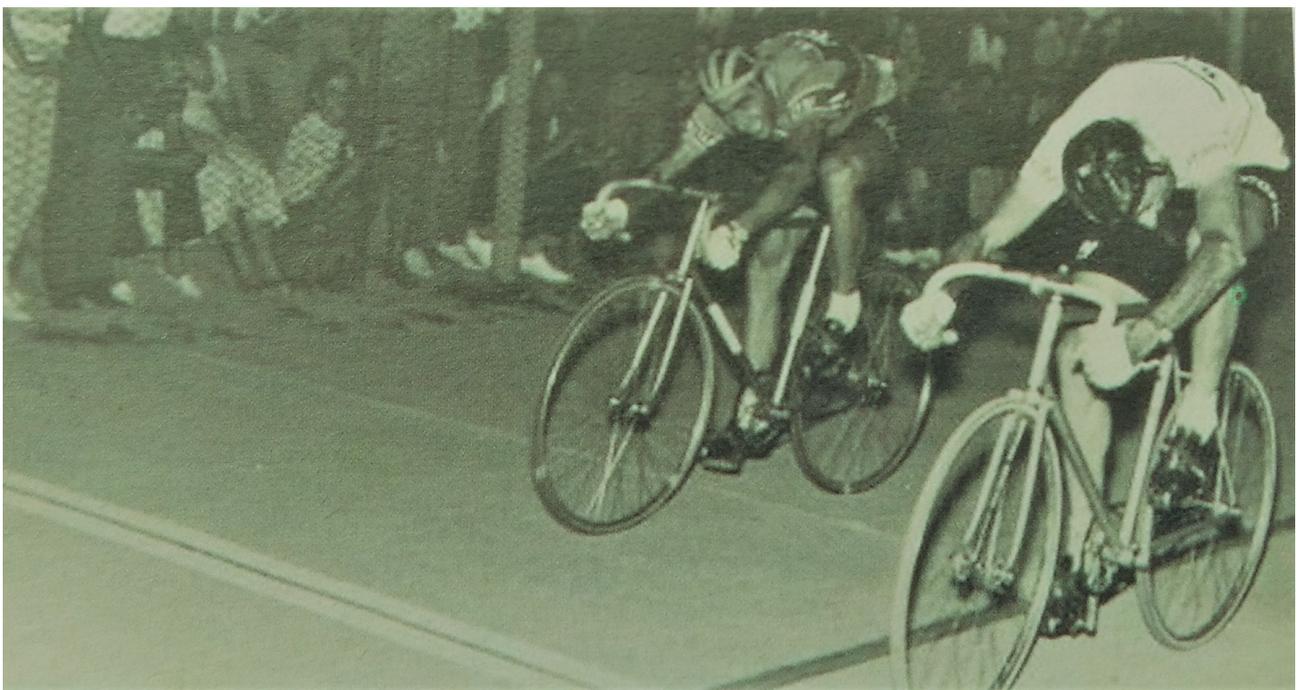
Appendice necessaria di storia locale: il 27 luglio 1959

Coppi partecipa ad una riunione sulla pista di Fornacette assieme, fra l'altro, ai vicarellesi Carlesi e Falaschi. Di quella riunione rimangono alcune foto.

Le abbiamo già pubblicate ma lo rifacciamo volentieri assieme al trafiletto apparso nella cronaca sportiva de "Il Telegrafo", quotidiano di Livorno, il 28 luglio.



Carlesi battuto da Coppi



Falaschi e Coppi alla partenza della finale di velocità, vinta da Coppi.

